Il Mulino - Rivisteweb

Emanuela Mora

Stuart Hall, Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali, a cura di M. Mellino. Roma: Meltemi, 2006, 335 pp.; Stuart Hall, Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune, a cura di G. Leghissa. Milano: Il Saggiatore, 2006, 348 pp.

(doi: 10.2383/24770)

Sociologica (ISSN 1971-8853)
Fascicolo 2, settembre-ottobre 2007

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Stuart Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino. Roma: Meltemi, 2006, 335 pp.; Stuart Hall, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, a cura di G. Leghissa. Milano: Il Saggiatore, 2006, 348 pp.

doi: 10.2383/24770

Alla fine del 2006 sono apparse in libreria due antologie di scritti di Stuart Hall, autore piuttosto noto in alcune cerchie di sociologi, antropologi, linguisti e studiosi di media, soprattutto perché considerato tra i padri fondatori del Centre for Contemporary Cultural Studies dell'Università inglese di Birmingham, del quale è stato anche direttore tra il 1968 e il 1979. Il Centre è noto in Italia soprattutto per avere aggiornato le teorie sulla cultura popolare nell'ambito degli studi sui media e sulla letteratura, superando la rigida contrapposizione con la cultura d'elite. Fino a oggi il mondo editoriale italiano, certo non refrattario alle traduzioni, si era sostanzialmente disinteressato a questo autore, i cui lavori hanno circolato nella comunità scientifica nella versione originale inglese e solo occasionalmente sono stati tradotti in contesti tematici e antologici di varia ispirazione. Se da un lato ciò è dovuto alla particolare natura dell'opera di Hall – saggi sparsi, conferenze, interviste, scritti d'occasione, articoli per riviste, ma non monografie e contributi teorici sistematici – dall'altro può venire spiegato a mio parere anche con la difficoltà del mondo culturale italiano a misurarsi con un approccio che, pur non negando la propria ascendenza marxista, prende tuttavia le distanze da ogni riduzionismo di tipo idealistico ed economicistico e si fa invece, fin dagli anni Cinquanta, promotore di un nuovo movimento intellettuale di sinistra (la *New Left*, cui si deve un'intensa attività editoriale, divulgativa e di partecipazione sociale) ispirato, ironia della sorte (ma forse neppure troppo), proprio a Gramsci, l'intellettuale italiano che ha profuso le proprie forze a pensare un'evoluzione occidentale del modello analitico e politico di Marx, ma che in Italia ha conosciuto solo parziali e limitate valorizzazioni.

È dunque curioso che improvvisamente si sia destato un interesse così vistoso, con conseguenze editoriali per certi versi ridondanti. In parte questo è il risultato di un ingaggio più seminale e invisibile che da almeno una decina d'anni è in corso in Italia, come attestano, perlomeno nell'ambito sociologico, le poche traduzioni di alcuni saggi di Stuart Hall, la pubblicazione di qualche introduzione generale ai *cultural studies* britannici e il più capillare utilizzo in saggi e ricerche di citazioni tratte da alcuni dei suoi scritti più noti. Le due antologie hanno dunque il merito di rendere disponibile al lettore italiano una scelta abbastanza ampia e rappresentativa degli scritti di Stuart Hall, che ne mettono in luce il ruolo peculiare nella vita intellettuale inglese: giamaicano (nasce a Kingston nel 1932), studia a Oxford, dove giunge nel 1951 per frequentare l'università. È quando decide di fermarsi in Inghilterra per fare il dottorato che incomincia a prendere coscienza della sua personale posizione: "Conoscevo bene sia l'Inghilterra che la Giamaica, ma non appartenevo né all'una né all'altra. È proprio questa l'esperienza della diaspora, abbastanza lontana dal senso dell'esilio e della perdita e abbastanza vicina da poter capire l'enigma di un raggiungimento sempre differito"[1]. In quegli stessi anni approfondisce la

[1] *La formazione dell'intellettuale diasporico*, in Hall, *Politiche del quotidiano*, p. 270.

sua partecipazione alla vita politica inglese, contribuendo alla formazione della Nuova Sinistra inglese e trovando così ragioni che giustificano la sua permanenza in Gran Bretagna. La biografia e il lavoro di Hall sono profondamente segnati, come vedremo, dal suo esperire contemporaneamente la marginalità della provenienza coloniale e del colore della pelle e la centralità dell'impegno politico e del lavoro intellettuale e accademico.

Nel valutare l'operazione editoriale italiana, va però sottolineato che ben sette dei saggi tradotti nei due volumi sono presenti in entrambe le antologie; inoltre, di questi, almeno due (*Codifica e decodifica* e *Appunti sulla decostruzione del termine popolare*) erano già stati tradotti in italiano, cosa di cui i curatori non sembrano però informati, poiché non fanno alcun riferimento a tali precedenti edizioni. Nonostante i curatori sembrino animati da intenzioni differenti nell'introdurre i rispettivi volumi, la rilevante sovrapposizione tra le due antologie le rende pressoché intercambiabili e non permette di apprezzare due percorsi significativamente diversi nell'opera dello studioso giamaicano. Il consiglio è dunque che il lettore – dopo avere identificato le preferenze dei due curatori – segua i propri personali interessi e le proprie curiosità all'interno dei due libri.

Se Mellino introduce la sua raccolta insistendo sul ruolo innovativo che Hall e il Centre di Birmingham hanno giocato, sforzandosi di superare ogni riduzionismo di tipo economicistico e concentrandosi sulle micro-resistenze e sugli antagonismi locali, piuttosto che sulla trasformazione radicale del sistema, Leghissa esprime il desiderio che tale progetto culturale, politico e metodologico, tradotto in Italia, possa contribuire alla rinascita nel nostro Paese di un programma di ricerca e analisi critica letteraria, che – avviato negli anni Sessanta e Settanta – era stato capace di mettere a fuoco i temi della cultura popolare, della subalternità e delle peculiari forme di transizione al moderno in una società fortemente polarizzata tra città e campagna, Nord e Sud, borghesia e proletariato. Tale programma, anch'esso almeno parzialmente legato alla riflessione gramsciana, si è interrotto alla fine degli anni Settanta, a causa della – sembra suggerire Leghissa – "fine rovinosa del lungo ciclo di lotte operaie e studentesche (…) la deriva terroristica e l'ondata neoamericanista sfociata nel trasformismo craxiano"[2], con la conseguenza che la fine della politica dei due blocchi, l'inizio delle grandi ondate migratorie, la generalizzazione del modello liberal-capitalista di organizzazione sociale (fenomeni simbolizzati dalla caduta del muro di Berlino nel 1989) ci avrebbe colti impreparati dal punto di vista teorico e culturale, oltre che politico.

Entrambi i curatori apprezzano il tentativo di aggiornare da sinistra l'impianto marxista del lavoro di teorizzazione sociale che sta al cuore dell'impegno di Hall e del Centre di Birmingham. Proprio questo sembra essere uno dei fili che Mellino e Leghissa hanno scelto per organizzare le loro raccolte. Entrambi traducono il saggio *Cultural Studies and its Theoretical Legacies* del 1992, in cui lo studioso anglo-giamaicano dichiara la natura conflittuale del rapporto con il marxismo: "Quando sono entrato a far parte degli studi culturali, provenivo dalla Nuova Sinistra, che ha sempre considerato il marxismo come un problema, un fastidio, una minaccia, e non come una soluzione (…) Non c'è mai stato un perfetto accordo tra studi culturali e marxismo. Fin dall'inizio c'era già bell'e pronto il problema delle grandi inadeguatezze teoriche e pratiche, dei clamorosi

[2] Leghissa in Hall, *Politiche del quotidiano*, p. 12.

silenzi, dei grandi equivoci del marxismo; le cose (…) che erano l'oggetto privilegiato dei nostri studi: la cultura, l'ideologia, il linguaggio, il simbolico. (…) Il rapporto comincia e si evolve attraverso la critica di un certo riduzionismo ed economicismo, secondo me intrinseco (e non estrinseco) al marxismo. (…) Nel mio caso esigeva la contestazione, ancora incompiuta, del profondo eurocentrismo della teoria marxista"[3]. Il programma di superamento dell'eurocentrismo, teorizzato e praticato, appare come un altro *leit motiv* del lavoro di Hall indicato dai due curatori italiani come chiave fondamentale per comprendere il senso delle loro antologie. Nello stesso saggio appena citato, Hall spiega in che senso andasse denunciato l'eurocentrismo di Marx: il tedesco elabora la sua teoria della società, che ha la pretesa di spiegare in modo universalistico la genesi e la struttura del sistema di dominio, assolutizzando la forma peculiare (quella dell'industrializzazione capitalistica) in cui tale sistema si è sviluppato in Occidente ed è stato esportato nelle altre parti del mondo attraverso il colonialismo; così facendo però oscura altre forme di dominio (quella di genere e quella razziale, prime fra tutte) la cui genesi non è originariamente economica e che dunque non potrebbero venire comprese e combattute con l'ortodossia marxiana. Il superamento dell'eurocentrismo appare ai due curatori italiani come una delle condizioni essenziali di un programma di ricerca postcoloniale (Mellino) e la premessa metodologica per incorporare seriamente negli studi umanistici l'altro e l'alterità (Leghissa). Una condizione tanto più essenziale per gli studi culturali italiani, che oggi finalmente affrontano l'analisi di una realtà sociale in cui il pluralismo culturale e la messa in discussione delle identità tradizionali è divenuto compito quotidiano.

Se questi due temi costituiscono effettivamente la trama dei *cultural studies* britannici nel corso degli anni Settanta e Ottanta, è in un certo senso curioso che essi appaiano *oggi* ai due curatori italiani come la chiave del rinnovamento di quelli italiani. Eppure si spiega forse con la natura degli scritti di Hall, in cui la dimensione autobiografica e quella scientifica si intrecciano spesso esplicitamente, nell'analisi dei temi trattati e nel racconto degli incontri con gli altri autori chiave delle teorie culturali del Ventesimo secolo, dal confronto con i quali nasce il percorso intellettuale e l'elaborazione teorica e critica (Althusser, Gramsci, Foucault, Baudrillard, Derrida, Habermas, Laclau, oltre che Marx e i compagni di strada di Birmingham). L'insieme dei saggi contenuti nelle due raccolte finisce per catturare il lettore in una rete, in cui Hall pare l'interprete per eccellenza di un sentire in realtà diffuso nelle scienze sociali almeno dalla metà del Ventesimo secolo; come afferma Mellino, citando Frederic Jameson, autore sintomatico "di una delle tante anime della sinistra europea, in particolare di quella più legata agli eventi del 1968 e all'irrompere sulla scena dei nuovi movimenti sociali: pacifismo, femminismo, anti-razzismo, multiculturalismo"[4]. In via del tutto sintetica possiamo identificare tali sintomi nel rifiuto di ogni determinismo; nella predilezione per un'analisi locale e congiunturale, capace di interrogarsi sulla coesistenza di frammenti e interessi conflittuali; nell'attenzione per il costituirsi di nuove soggettività e identità, produttrici di discorsi e significati che si oppongono a quelli istituzionalizzati e dati per scontati. Entusiasta dell'*engagement* politico dello studioso britannico, Mellino rischia però di enfatizzare l'originalità di quello intellettuale, che più semplicemente corrisponde alla cifra di un'epoca e che – con tutti i

[3] *Gli studi culturali e il loro retaggio teorico*, in Hall, *Politiche del quotidiano*, pp. 287-289.
[4] Mellino in Hall, *Il soggetto e la differenza*, p. 15.

limiti che ciascuna ricostruzione unilaterale porta con sé – è la ragion d'essere dei molti post-ismi del Ventesimo secolo e di molte delle critiche a essi.

Dal canto suo Leghissa, che pure sottolinea esplicitamente il ruolo delle biografie personali nella parabola dei *cultural studies* britannici, non sembra cogliere la radicale differenza tra l'analisi critica posizionata condotta da Hall e quella a oggi possibile nel panorama accademico e intellettuale italiano: Hall condivide biograficamente la tensione tra centro e periferia, tra posizione dirigente e posizione resistente, tra appartenenza ed estraneità. Forse proprio per questo è in grado di lavorare con la nozione gramsciana di egemonia in un modo più proficuo di quanto non sia accaduto in Italia. Nel nostro Paese non c'è mai stata, mi sembra, una generazione – o almeno una formazione sociale – di intellettuali parlanti a partire da posizioni paragonabili; le diverse versioni di teoria critica italiana sono prevalentemente nate e cresciute nel seno di una borghesia che parlava in nome dei subalterni. Su questo punto in particolare si gioca a mio parere il vero rinnovamento introdotto nella teoria critica dagli studi del Centre di Birmingham. Come dice Hall: "Le maggioranze silenziose pensano; se non parlano forse è perché abbiamo tolto loro la parola (…) Vorrei affermare che, malgrado nel Ventesimo secolo le masse popolari non siano mai riuscite a diventare del tutto i soggetti-autori delle pratiche culturali, la loro persistente presenza, di forza storico-culturale passiva, ha costantemente interrotto, limitato e sconvolto ogni altra cosa. È come se le masse avessero tenuto per sé un segreto, mentre gli intellettuali continuano a correre qua e là cercando di capire cosa c'è, cosa succede"[5]. Rispetto alla visione francofortese, la cui diffusione ha creato in Italia un discorso di senso comune sulla passività dei consumatori e dei pubblici, l'approccio dei ricercatori di Birmingham è orientato a valorizzare la produzione di significati e di cultura delle masse popolari, che non possono essere considerati "drogati della cultura", come appunto avverte Hall[6]. Riconoscere ciò, però, non significa in alcun modo rinunciare alla prospettiva critica della teoria, poiché non si può allentare l'attenzione sul fatto che i media e i loro *stakeholder*, le organizzazioni finanziarie, i gruppi politici dominanti, le *lobby* di diversa matrice, dispongono di un potere manipolatorio cui i pubblici possono solo faticosamente resistere[7].

Questa convinzione nasce dalla peculiare esperienza didattica da cui prende avvio il Centre. Richard Hoggart, il fondatore, per primo, e poi anche Raymond Williams, l'altro padre nobile dei *cultural studies*, nonché lo stesso Hall all'inizio della sua carriera, prima e più che professori universitari, sono stati insegnanti di corsi liberi per adulti, promossi da alcuni particolari dipartimenti delle università inglesi. La formazione degli adulti è sempre occasione di incontro con persone e gruppi di varia provenienza sociale. Nel racconto di Hall, durante quegli anni è andato costituendosi una sorta di blocco storico gramsciano, in cui soggetti portatori di tipi diversi di subalternità hanno provato a elaborare forme comuni di resistenza, tanto sul piano intellettuale che politico: operai, immigrati dalle colonie, donne, sostenuti da intellettuali spesso provenienti dalle stesse frazioni di classe (come Hoggart e Williams, per esempio, di origine operaia e a loro volta divenuti degli intellettuali grazie ai programmi di educazione degli adulti). Si è trattato

[5] *Sul postmodernismo e la teoria dell'articolazione*, in Hall, *Politiche del quotidiano*, p. 186.
[6] *Osservazioni sulla nozione di popolare*, in Hall, *Politiche del quotidiano*, p. 76.
[7] *Codifica e decodifica nel discorso televisivo*, in Hall, *Il soggetto e la differenza*.

di una operazione insieme teorica e pratica, che ha assunto le caratteristiche di quella che Hall ha chiamato "lotta con gli angeli", un ingaggio intenso con la teoria, combattendone le pretese, opponendovi le evidenze dell'esperienza, rifiutandosi di riconoscere in modo disinvolto le affinità tra approcci differenti. Istruttivo, per comprendere la durezza di questo lavoro, ma anche per capire la profondità della rielaborazione dell'ortodossia marxiana, è il racconto della fatica a incorporare il femminismo nei *cultural studies*: "L'esordio del movimento femminista, agli inizi degli anni Settanta, e la crescente importanza dell'attività femminista indussero molti di noi del Centre – naturalmente, per lo più uomini – a pensare che era ora che negli studi culturali ci fossero dei lavori femministi di valore. E in effetti cercammo di procurarceli, di importarli, di attirare delle brave studiose femministe. Come ci si poteva aspettare, molte delle donne degli studi culturali non erano particolarmente interessate a questo benevolo progetto. Stavamo aprendo la porta agli studi femministi, eravamo buoni, degli uomini trasformati. Eppure, quando il femminismo entrò dalla finestra, vennero a galla delle insospettabili resistenze di un potere patriarcale fortemente insediato, che ci illudevamo di avere rinnegato (…) Quando si dovette fare la lista dei libri da leggere… fu allora che scoprii la natura sessista del potere. Molto, molto tempo dopo aver imparato a parlare, mi imbattei nella realtà della profonda intuizione foucaultiana della tipica reciprocità di sapere e potere. Parlare di rinunciare al potere è molto diverso dall'essere costretti al silenzio"[8].

Ciò che emerge dai testi raccolti nelle due antologie è davvero, come dice Leghissa nella sua introduzione, uno stile di ricerca, una sottile capacità di alimentare lo sguardo critico, nutrito della teoria e della filosofia sociale nata all'ombra delle analisi marxiane, e di rivolgerlo alle trasformazioni della vita sociale e culturale britannica dei decenni centrali del Ventesimo secolo senza tradire i propri riferimenti, ma piuttosto individuando volta per volta i nuovi soggetti storici e le relative posizioni di dominio e di subalternità da essi occupate. Colpisce così la continuità storico-culturale con la tradizione marxista, anche se portata avanti con interruzioni profonde determinate soprattutto dall'incontro con alcuni temi/realtà sociali nuovi rispetto alla tradizione, come il femminismo e le questioni legate alla razza. Fin dall'origine dei *cultural studies* (le opere di Hoggart, Williams e Thompson), la cultura vivente di un'epoca viene fatta oggetto di analisi, come un testo che incorpora valori e significati espressi dai diversi soggetti che la sperimentano. Questo implica una trasformazione di fondo del concetto stesso di cultura: essa non è più solo "il meglio che è stato pensato e detto", ma comprende tutte le forme di significazione e valorizzazione che in una data epoca storica costituiscono le convenzioni e le istituzioni di una certa società. In quest'ottica non ha più senso la distinzione tra cultura alta e bassa così come quella tra sfera delle idee e ambito della pratica: ogni pratica sociale, da parte di ogni gruppo di soggetti in interazione con ogni altro gruppo fa parte di una organizzazione di valori, significati, credenze, che vanno comprese e interpretate per spiegare la specifica natura e i rapporti di forza che danno vita a un determinato frammento di realtà sociale[9]. È l'evoluzione di questo modo di intendere la cultura e di questa attenzione alle trasformazioni storico-sociali che a metà degli anni Ottanta consente a Hall di dire, in apparente sintonia con i teorici del postmodernismo: "Ormai storicamente tutti noi

[8] *Gli studi culturali e il loro retaggio teorico*, in Hall, *Politiche del quotidiano*, p. 293.
[9] *Cultural Studies: due paradigmi*, in Hall, *Il soggetto e la differenza*, pp. 72-76.

siamo agenti codificanti e straordinariamente codificabili. Ci troviamo in mezzo a questa molteplicità di interpretazioni e di discorsi che ha prodotto nuove forme di autocoscienza e di riflessività"[10]. È una conclusione a cui egli arriva cumulando evidenze a partire da quando, nei primi anni Sessanta, comincia a occuparsi di studi culturali e a interessarsi di media. Il fatto che si tratti di una affermazione condivisa anni dopo dai sostenitori delle teorie postmoderniste significa solo, secondo Hall, che essa coglie un aspetto dell'attuale realtà sociale e non, invece, che l'impianto generale delle teorie postmoderniste sia accettabile. In particolare, egli ritiene che l'enfasi sulla frammentazione delle esperienze e dei modelli di valutazione sia visibile nell'Occidente industrializzato almeno dall'inizio del Ventesimo secolo, emblematicamente nell'operato delle avanguardie storiche e artistiche, e che oggi semplicemente si avvantaggi di un sostegno tecnologico nuovo, che consente una maggior penetrazione nelle coscienze delle masse. È dunque contrario all'idea che il cosiddetto postmoderno sia un fenomeno completamente nuovo, segnale dell'ingresso in una nuova epoca culturale, come invece sostengono i fautori delle teorie postmoderniste e della fine della storia. La teoria critica, che questa impostazione sembrerebbe avere definitivamente liquidato, continua ad avere il compito di mantenere attivo il legame con il passato, per cogliere i legami e le conseguenze che le stesse cause producono nella realtà, anche se in situazioni e contingenze mutate rispetto al passato.

Va dunque riconosciuto ai curatori delle due antologie soprattutto il merito di avere contribuito al riposizionamento del contributo di Hall nel quadro dei suoi riferimenti, biografici, culturali e teorici, sciogliendo un'ambiguità che ha accompagnato la sua sotterranea fortuna nelle scienze sociali italiane degli ultimi vent'anni. L'impressione, infatti, è che egli sia stato utilizzato soprattutto per confermare le analisi sulla frammentazione dell'offerta e della domanda di cultura, senza però una corrispondente attenzione esplicita a come siano andati riorganizzandosi i blocchi del potere nei media e nelle industrie culturali, ambiti della realtà italiana per l'analisi dei quali il contributo di Hall è stato più citato. Dal rinnovato incontro con questo autore che i due volumi consentono emerge, infine, un motivo decisivo per desiderare di rimanere in contatto con lui: la natura costante e aperta dell'interrogazione sociologica, che nasce dall'intreccio tra esperienza e riflessione teorica su essa. In molti dei saggi Hall procede nell'argomentazione ponendosi continuamente degli interrogativi che interpellano anche il lettore – o che lo costringono a riformulare i quesiti nei termini che la sua posizione socio-culturale oltre che geografica richiede – e che non hanno mai il carattere dell'interrogazione retorica, la cui risposta possa essere data per scontata. Un esempio tra i tanti riguarda la centralità della nozione di rappresentazione, che secondo Hall è il luogo dell'articolazione tra realtà e apparenza ed è praticata attraverso la messa in discorso da parte di soggetti che mettono in campo le proprie forze, per affermare la propria versione dei fatti e i propri criteri di valutazione (linguaggi e significati). Difendere il primato della rappresentazione significa per Hall prendere le distanze dal postmodernismo e da autori come Baudrillard e Foucault. Se con essi condivide in particolare il rifiuto della contrapposizione marxiana tra struttura e sovrastruttura, Hall rifiuta però l'incapacità del primo di riconoscere i molteplici processi di significazione in atto nella società e il disinteresse del secondo per

[10] *Sul postmodernismo e la teoria dell'articolazione*, in Hall, *Politiche del quotidiano*, p. 184.

le diverse forze ideologiche in campo; secondo Hall, "si deve avviare l'analisi del significato senza il conforto di concluderla (…), trovare i frammenti, capirne l'assemblaggio e vedere come si possa separarli con un taglio chirurgico, assemblare e riassemblare i mezzi e gli strumenti della produzione culturale (…) Questo, benché riduca in frammenti l'unico, vero significato e lo sospinga nell'universo dell'infinita pluralità dei codici, non distrugge il processo di codificazione, che implica sempre una 'chiusura' arbitraria, anzi, lo arricchisce realmente, poiché comprendiamo che il significato non è un atto naturale, bensì arbitrario, è l'intervento dell'ideologia nel linguaggio"[11]. A mio parere in questo primato della rappresentazione, cui corrisponde un interesse per il lavoro di produzione discorsiva delle ideologie e per il lavoro di significazione che si opera tramite il linguaggio, si legge tutto l'eurocentrismo della biografia intellettuale di Hall, consapevole però di ciò e dunque costretto a rimettersi continuamente in discussione, per non tradire la complessità della propria posizione: "Le pratiche di rappresentazione includono sempre le posizioni da cui parliamo e scriviamo: le posizioni dell'*enunciazione* (…) Anche se parliamo, per così dire "in nome di noi stessi" e della nostra propria esperienza personale, nondimeno il soggetto che enuncia e il soggetto all'interno dell'enunciazione non sono mai identici, non sono mai esattamente nello stesso luogo (…) Forse invece di pensare l'identità come un fatto già compiuto, rappresentato dalle pratiche culturali emergenti, dovremmo pensarla come 'produzione', cioè come un processo sempre in atto, mai esauribile e costituito sempre all'interno, e non all'esterno, delle rappresentazioni"[12]. Leggiamo, nel compito continuamente riformulato di tenere sotto controllo la produzione di rappresentazioni e gli interessi che le governano, il mandato metodologico e deontologico più stringente per l'intellettuale e lo studioso contemporaneo, chiamato a decostruire i discorsi e a riconoscere le forze in gioco in ogni frammento di cultura, anche in quelli che egli stesso produce.

Emanuela Mora
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

[11] *Ibidem*, pp. 183-184.

[12] *Identità culturale e diaspora*, in Hall, *Il soggetto e la differenza*, p. 243.